

SOMMARIO

Prologo	<i>pag.</i> 9
Capitolo 1 <i>Il sogno che si avvera</i>	17
Capitolo 2 <i>Girovagare con la mente</i>	27
Capitolo 3 <i>Ella</i>	31
Capitolo 4 <i>Il paese</i>	39
Capitolo 5 <i>L'idea</i>	45
Capitolo 6 <i>L'isola</i>	60
Capitolo 7 <i>La casa</i>	68
Capitolo 8 <i>In cerca di Ella</i>	88
Capitolo 9 <i>La rivelazione</i>	101
Capitolo 10 <i>Andata e ritorno</i>	112

*“Chiuso”, parola tragica
e bella allo stesso tempo;
tragica per la paura di ciò
che era fuori da lui, bella
perché rinserrarsi in se stesso
trasformava quel chiuso
in orgogliosa sicurezza.*

Prologo

«Vieni che si va nel bosco a far legna» disse il vecchio.

Il ragazzino ci andava volentieri perché non aveva altro da fare, era sfollato in campagna con la famiglia, fuggita dalla città per la guerra e le bombe; il balenio, ricordava di averlo visto oltre le creste dei monti scendere a grappoli di lontanissimi puntini luccicanti con rumore sordo come di tuono, su ponti e ferrovie, dicevano.

Di quel vecchio ricordava il pollice destro stranamente ricurvo e giallo, un giallo scuro per il tabacco che pressava acceso nella pipa, quel gesto rituale lo riempiva di ammirazione e poi c'erano i bastoni di ornello che sapeva decorare intagliandoli nella buccia, faceva i nodi con le ginestre per tenere insieme le fascine, il fuoco e la caccia alla quale lui non era mai stato invitato, roba da grandi, troppo piccolo lui, un altro mondo.

Aveva gli occhi celesti quel vecchio, un celeste intenso in una faccia di rughe sorridenti e capelli

bianchi, spesso seduto su una sedia accanto alla porta di casa pareva aspettare un tempo diverso da quello che stava trascorrendo.

Iniziarono a salire lungo un sentiero di confine fra campi e proprietà con filari di viti sorrette da fili di ferro legati a distanze regolari agli olmi, come da consuetudine: un filare di viti e uno di olivi per lasciare la superficie libera alla semina del grano nel rispetto di tradizioni di tempi lontani. Ogni campo aveva una nome e una sua identità, e produceva secondo l'esposizione, la natura e la pendenza del terreno.

Nei campi aperti e liberi qualche anno prima pascolavano vacche e mucche da latte ma ora non più. Nessuno si poneva problemi che non fossero legati alla propria sopravvivenza; non era certo il momento di aumentare il numero delle viti o degli olivi, o di allargare le stalle per ospitare più mucche, le cose stavano così e tutto aveva una dura, momentanea ragione di essere.

Attraversarono dunque campi, fossi e stradelli di campagna e mentre salivano vedevano il grande bosco avvicinarsi sempre più fino a quando, giunti a una barriera di altissimi pini, sentirono il vento soffiare e insinuarsi fra rami e fronde; quei pini, uno accanto all'altro, impedivano allo sguardo di andare oltre. Il ragazzino rimase stupito di fronte a tanta potenza della natura e si avvicinò al vecchio che gli sorrise.

Era cambiata l'aria e il profumo degli aghi e del-

la resina divenne dominante, un groviglio di rami secchi, arbusti e rovi li obbligò a scavalcamenti e deviazioni, poi i cespugli cessarono quasi del tutto per la mancanza di luce e il terreno cambiò colore.

Cominciarono a raccogliere le pine cadute per il vento e mentre il vecchio tagliava calmo i rami con il pennato, il ragazzino annoiato da quel lavoro disse che sarebbe andato a vedere cosa c'era più sopra, poco lontano. Ricominciò a salire, inoltrandosi fra pini ancora più alti, che parevano sussurrare misteriose parole mentre lo guardavano con sussiego, oscillando come gli alberi maestri di grandi velieri.

Guardava ai suoi piedi mentre camminava, come si fa quando ci si deve inerpicare su un pendio, aggirava grossi massi e vecchi tronchi crollati a marcire in terra e si divertiva, quando poteva, a correre con le braccia protese ad afferrare, per non cadere, gli arbusti che si paravano davanti, fino a che gli parve di sentire qualcosa; in quella densa penombra si voltò e scorse i campi illuminati ormai lontani, molto più in basso. Guardò con attenzione ma non c'era nessuno; qualche profilo di ramo o di albero caduto o qualche masso potevano anche avere sembianze umane ma tutto era fermo nel più profondo silenzio. Vide un orizzonte diviso in tre strati: il cielo si trovava stranamente tra il terreno scuro immerso nell'ombra e il folto delle fronde dei rami che si intrecciavano sfregandosi.

L'azzurro non era come suo solito in alto, solitario, a inondare di luce il mondo sottostante, ma si era venuto a trovare in mezzo a due presenze reali, come se ne facesse parte. Per la prima volta assaporò il gusto incerto e amaro della solitudine. Una moltitudine di presenze invisibili, di rumori non uditi prima e di odori trasportati dal vento lo rendevano ancora più solo. Cessò di guardarsi intorno, gli era sufficiente l'esplorazione raggiunta fino a quel momento; cominciò a parlottare per scacciare la paura che lo stava raggiungendo, pur sicuro della presenza pur lontana del vecchio.

Pensò di costruire un capanno, qualcosa in cui rifugiarsi in caso di pioggia, disse dentro di sé, anche se un bel sole filtrava fra i rami; trovò tre pini vicini l'un l'altro in una forma geometrica che ancora non poteva conoscere, vide le profonde fenditure della scorza, lo sguardo salì lungo i tronchi che davano l'illusione di sorreggere un tetto. Troppo grandi per arrampicarsi come era solito fare su ogni albero che vedeva, si limitò ad appoggiare l'orecchio a un tronco e sentì un gemito sottile scendere dai rami quasi fosse il segnale che, per naturale accoglienza, lo rendeva partecipe di quel luogo.

Il ragazzino era felice e si tranquillizzò; raccolse alcuni rami secchi e li conficcò in quel tappeto di aghi profumati e puliti – forse conosceva per istinto la differenza fra “dentro” e “fuori” – appoggiò qualche altra frasca agli angoli e si sdraiò; con lo sguardo percorse tutta l'altezza dei pini fino in

cima e gli pareva di muoversi, di navigare sospinto dal vento come nelle storie che gli raccontavano prima di dormire, quando una voce lontana lo chiamò per nome al di là del crinale che aveva superato nel salire.

Il suo nome pronunciato forte nel bosco lo meravigliò e se ne compiacque, ma notò, preoccupato, che non lo raggiungeva dal versante seguito per giungere fino lì, veniva da un'altra direzione, più lontana. Si svegliò dalle sue fantasie, abbandonò al loro destino la paura e il rifugio di rami secchi – magari, disse, lo avrebbe ritrovato la prossima volta – e iniziò a correre in discesa saltando a destra e sinistra aspettando di sentire di nuovo il suo nome provenire da lontano; si accorse che non stava facendo a ritroso il cammino di prima, si fermò un momento per riprendere fiato poi ricominciò con affanno a correre verso un poggio in cui piccoli pini di seme stavano crescendo, ridiscese lungo la grande pineta, la attraversò finché, giunto al limite della luce, vide i capelli bianchi del vecchio, seduto tranquillo su un sasso a fumare la pipa, mentre le solite boccate di fumo azzurrino, di cui già aveva avvertito l'odore, si spandevano intorno.

Molti anni dopo, in città, si sarebbe ricordato di quel giorno in pineta. Era settembre e l'odore del medesimo tabacco veniva da un altro vecchio che camminava lungo una strada in salita; dopo averlo

raggiunto a una curva, vedendo le inconfondibili boccate di fumo, lo salutò:

«Buon giorno – disse – toscano?», alludendo al mezzo sigaro che aveva in bocca.

«Buon giorno» rispose, e non ritenne di aggiungere altro.

«Dove eri andato a finire? Ti sei perso? Mettiti sopra che si torna a casa», gli disse indicando la grande fascina in cui due rami più lunghi degli altri servivano da timone e due grosse balle legate insieme piene di pine secche avevano il compito, una a destra e l'altra a sinistra, di stabilizzare le frasche. Il ragazzino si arrampicò, puntò i piedi sui due rami e tenendosi con la schiena bene appoggiato all'incavo creato dalle balle, dette il via al vecchio che iniziò, veloce e sicuro, il viaggio di ritorno giù per la viottola.

I sassi rotolavano in un gran polverone, rimbalzavano e si fermavano ai bordi mentre la grande fascina, oscillando alle curve, lo faceva ridere come non mai. Giunti a casa la fascina fu sciolta, i rami tagliati e messi in ordine nella legnaia, i più secchi e piccoli da una parte, i più grossi da un'altra. Il fuoco sarebbe arrivato dopo, in inverno, quando ce ne sarebbe stato bisogno. Si sentì orgoglioso per i benevoli commenti del vecchio e perché poteva ben dire di aver contribuito, in previsione del freddo, ad assicurare il fuoco per riscaldare la stanza.

Trascorse l'infanzia immerso in taciturne timidezze e congenite melanconie e quando da grande ricordava quel giorno, diceva dentro di sé di essere stato fortunato, nonostante la guerra, per aver capito molte cose.

La grande pineta, la casa, il bisogno di cibo, l'acqua da bere, il fuoco, il lavoro, il recinto che aveva costruito per proteggersi, lo avevano fatto risalire ai primordi dell'umanità; era andato a far legna ma aveva compiuto un viaggio dentro se stesso e ora, ormai adulto, sentiva che toccava a lui, nel pieno delle sue capacità, riascoltare la lezione e tradurla nel proprio lavoro. Gli capitò spesso di raccontare quella esperienza del bosco e meditare sull'importanza che possono avere nella vita semplici momenti vissuti in una infanzia solcata da grandi eventi. Erano ricordi che rimasero legati come le legna di quella fascina e se li portò dietro rinverditi di volta in volta in varie occasioni.

Imparò a progettare case e ne costruì tante per gente che non conosceva. Fare una casa a chi non si conosce è perdere la propria innocenza, diceva, perché è come considerare le persone meno persone, cioè senza voce e senza desideri. Lui aveva sempre cercato di mettere la propria anima negli edifici che progettava, la sua anima infantile, ma non sapeva quanto fosse riuscito nell'intento, e neanche sapeva se era stato capito.

La società, con le sue norme, ti dice come devi costruire e valgono numeri, indici, altezze, lar-

ghezze, stanze e non la felicità di chi le abiterà. In certi casi il sapere può significare distacco, neutralità e forse anche insensibilità, conoscere può infine ridursi a separare e dividere tentando di rendere semplice ciò che non lo è; puntini di soddisfazione e di consenso nel cosmo dell'ignoranza.

Ritornare alle origini non era nostalgia, semmai desiderio di forme architettoniche essenziali. Lo affascinava la semplicità di un dosso del terreno, una duna di sabbia, oppure una trincea o un muro diroccato incontrato improvvisamente. Viveva di sensazioni che si trasfiguravano e si faceva domande sul perché di quei sogni a occhi aperti, meravigliandosi di quelle sue visioni. Per lui erano l'anima dell'architettura, i momenti dello stupore e del mistero, i principi, le prime arcaiche conoscenze in cui l'istinto di protezione si manifesta e si risolve.